

G. B. Arnaudo

Gazzetta Letteraria
(supplemento alla Gazzetta Piemontese)

Anno VI
n. 13 - 1.4.1882

IL VESPRO SICILIANO NELLA LETTERATURA

Tutti sanno, almeno in digrosso, che cosa sia stato il *Vespro Siciliano*. Fu una orrenda carneficina di Francesi, che avvenne in Palermo durante la Pasqua del 1282, ed alla quale tenne dietro la cacciata di tutti i Francesi dalla Sicilia, colla sostituzione della dinastia d'Aragona alla dinastia degli Angiò.

Questo sanguinoso avvenimento fu sempre raccontato secondo le cronache che ebbero corso nel Trecento, e che furono accolte in buona fede senza sufficiente indagine critica. In tutte queste cronache, protagonista del Vespro era Giovanni da Procida, medico salernitano, stato lungo tempo al servizio della Casa di Svevia, spentasi colla morte di Manfredi a Benevento, e quella di Corradino a Napoli, dopo la battaglia di Tagliacozzo. Giovanni, detto da Procida perchè possedeva quest'isola in feudo, possessore, nel tempo stesso, di parecchi altri feudi in Puglia, avversario naturale degli Angioini a motivi degli onori avuti sotto gli Svevi, divenne, secondo la leggenda, nemico implacabile di Carlo d'Angiò per oltraggi che sarebbero stati fatti a sua moglie e ad un suo figlio. Rifugiatosi alla Corte d'Aragona, ove regnava Pietro, uomo di gran vaglia, e che, per dippiù, era genero del re Manfredi, avendone sposata la figlia Costanza, Giovanni da Procida vi fu molto onorato, e gli furono concesse parecchie terre. Ma egli non s'era recato in Aragona per aver pace. Egli voleva che fossero cacciati i Francesi dall'Italia, vendicando così se stesso e la Casa Sveva. Perciò avrebbe indotto il re d'Aragona a tentare una spedizione contro Carlo d'Angiò, reclamando per sé i troni di Napoli e Sicilia, come unico erede di Casa Sveva; per poterla preparare liberamente, gli avrebbe consigliato di fingere di voler andare contro i Saraceni. Recatosi poi a Roma, ove la Corte era malcontenta del modo con cui Carlo d'Angiò serviva gli interessi della Chiesa e dei Guelfi, avrebbe ottenuta promessa che, ove Aragona riuscisse a conquistare Sicilia e Napoli, sarebbe stato accettato e benedetto il fatto compiuto.

Oltre a ciò, siccome Carlo d'Angiò armava coll'intendimento di sbalzare dal trono il Paleologo, imperatore d'Oriente, Giovanni da Procida, recandosi a Costantinopoli, avrebbe alla paura di quel sovrano strappato l'oro necessario a Casa di Aragona per fare la sua spedizione in Sicilia. Finalmente percorsa in veste di pellegrino la Puglia e la Sicilia. Giovanni da Procida avrebbe ordita cogli antichi baroni fedeli a Casa Savoia la trama di una grande congiura che doveva aprir la strada alla spedizione aragonese, congiura che sarebbe

scoppiata in quella strage che portò il nome di Vespro, ed in cui avrebbe avuta la parte principale Giovanni da Procida stesso, Alaimo da Lentini, Gualtiero di Caltagirone, Palmiero Abate, ed altri nobili siciliani.

Questa è la leggenda che ebbe corso fino al 1842. essa era fondata, come abbiamo detto, sulle cronache del 300, accettate senza disquisizione, e senza ricerca di documenti a comprova. Il più degli storici, Gibbon, Hallam, Sismondi, senza parlare dei semplici compilatori, narrarono la congiura procidiana, e rappresentarono il Vespro come il culmine di questa congiura. Scrissero tutti sopra una raccolta di cronache, di leggende, e di quelle altre relazioni che nei primordi dell'Italia letteratura chiamaronsi trattati; nessuno ebbe campo ad appurare i fatti colla consulta dei documenti.

Infiammato dalla tragedia dei Niccolini intitolata Giovanni da Procida, un giovane siciliano, Michele Amari, discepolo di Domenico Scinò, volle scrivere la storia del Vespro, e potè frugare negli archivi di Palermo e di Napoli. Egli credeva, come ogni altro, alla leggenda di Giovanni da Procida; ma quale non fu la sua meraviglia, quando, consultando tutte le carte che gli vennero fra mano, vide che il Procida, contrariamente all'opinione avutasi fin allora, poco o nulla aveva avuto a che fare col Vespro? Il suo nome non compariva fra quelli dei capitani del popolo e dei consiglieri che erano stati a reggere Palermo dopo il Vespro. Conseguenza, immediata del Vespro era stata la proclamazione di Palermo a Comune, proclamazione imitata da altre città dell'isola, che poi strinsero con Palermo patto di fratellanza; e tutto ciò era contrario agli intendimenti della congiura che il Procida aveva fatto a beneficio di casa d'Aragona. Unica conseguenza che

si poteva trarre di queste rivelazioni dei documenti rimasti fin allora sepolti negli archivi si era che il Procida poteva benissimo aver ordito coi baroni una congiura, ma che il Vespro non era conseguenza di questa congiura. Il Vespro era stato un sommosa popolana, in cui i baroni non avevano avuta nessuna parte. Il suo primo eroe era un Mastrangelo; i compagni di Procida, cioè Alaimo da Lentini, Gualtiero da Caltagirone, Palmiero Abate, non comparivano che poi, e non col popolo.

“Guardando il Vespro da vicino -ci dice Michele Amari- il protagonista rimpicciolì, il popolo si fece più grande; si dileguarono la congiura e il tradimento; l'eccidio si presentò come cominciamento e non fine d'una rivoluzione: trovai l'importanza nella riforma degli ordini dello Stato; nelle forze morali e sociali che la rivoluzione creò; nei valenti uomini che spinse per vent'anni tra i combattimenti e i negozi politici; vidi estendersi in altri reami, e perpetuarsi in Sicilia, e fors'anche nel resto d'Italia, gli effetti del Vespro. Dove potea bene accendersi in me il severo zelo della verità storica; e poteva io difendermi dall'inganno delle mie passioni nell'esame dei fatti, ancorchè punto non mi sforzassi ad occultarle nelle parole.”

Insomma, l'Amari dimostrò che la leggenda di Procida non era tutta storia, ma in gran parte soltanto leggenda, cioè romanzo egli s'era attenuto al giudizio di Dante, contemporaneo del Vespro, il quale non accennò mai né a Procida, né alla congiura baronale, ma solo alla

*mala signoria, che sempre amava
Li popoli soggetti.*

E che solo, senza d'uopo d'alcuna congiura, ha, nel concetto di Dante,

messo Palermo grida: Mora, mora!

Nei pochi versi dell'Alighieri, Michele Amari aveva veduta “la più forte, precisa e fedele dipintura che ingegno d'uomo far potesse del Vespro Siciliano.”

Ma la figura di Giovanni da Procida era cara a molti, giacchè, purtroppo, molti sono quelli che hanno la mania di voler incarnare in un uomo un avvenimento ed un tempo. La versione data da Michele Amari fu vivamente attaccata, e, per poter confermare la leggenda del Procida, altri documenti furono dissepoliti. L'Amari, ed altri valenti critici, come il professor Hartwig, riuscirono a provare la verità della versione che dà al popolo di Palermo tutto il merito del Vespro. E in questi giorni, in cui il Vespro si commemora, l'Amari, pubblicando un opuscolo d'occasione¹, non fa che confermare, dopo tutte le critiche e nuovi studi, quello che aveva scritto nel 1842.

L'arte drammatica s'impadronì del tema del Vespro Siciliano prima che l'Amari sfatasse il romanzo di Giovanni da Procida. Per conseguenza, in tutte le produzioni drammatiche, di Giovanni da Procida è il protagonista del Vespro.

Il tema non ripugnò neanche ai Francesi, che furono vittime del Vespro. Dopo un viaggio in Italia, Casimiro Delavigne, che già s'era fatta una certa fama colle sue *Messéniennes*, faceva rappresentare a Parigi, al Théâtre-Français, la sera del 23 ottobre 1819, una tragedia in cinque atti intitolata. *Les Vèpres Siciliennes*.

È una tragedia colla quale la critica dovrebbe essere severissima, sia perchè travisa il Vespro, anche secondo la storia fin allora conosciuta, sia perchè fondata sopra sentimenti intimi assai poco naturali.

La scena succede in Palermo nel palazzo di Procida. È inutile dire che non risulta che Procida abbia mai avuto in Palermo un palazzo qualunque prima di essere nominato cancelliere del reame di Sicilia da Pietro d'Aragona, nel 1288.

I congiurati sono un Salviati, un Filippo d'Aquila, un Palmerio, un Loricelli, personaggi assolutamente fantastici, perchè nelle storie non se ne trova il nome. Governatore della Sicilia è un Roggero di Montfort, mentre tutti sanno che era vicerè allora a Messina Erberto d'Orléans, e che governava un Giovanni di Saint-Remy, giustiziere di Val di Mazzara.

L'argomento della tragedia è questo:

Loredano, figlio di Procida, è promesso sposo, mediante un giuramento, ad una Amelia di Svevia, sorella orfana del giovane Corradino di Svevia, messo a morte dall'Angioino. Egli ama Amelia, ma questa è invece

¹ Racconto popolare del Vespro Siciliano; Roma, tipografia del Senato.

innamorata del governatore Ruggero di Montfort, brillante e temerario cavaliere favorito di Carlo d'Angiò. Questo Ruggero è anche riuscito, durante l'assenza di Procida, a rendersi amico di Loredano. Si ha quindi un intricato contrasto di passioni. Loredano è combattuto tra l'amore per Amelia e il giuramento che lo fa nemico degli Angioini, e l'amicizia per Ruggero che rappresenta appunto gli Angioini, e viene ad essere il suo rivale. Amelia è a sua volta combattuta fra l'amore per Ruggero di Montfort, in cui essa non dovrebbe vedere che un complice degli assassini di suo fratello, e il giuramento che la lega a Loredano ed alla vendetta. In mezzo a tutto ciò, Procida non vede che la sua congiura, la quale, da lunga mano preparata, deve scoppiare a tempo e luogo fisso. Quando succede la strage del Vespro, Loredano è costretto ad uccidere il suo amico e rivale Ruggero perchè costui sta per ammazzargli il padre. Ma, soddisfatto al suo dovere, infelice nell'amore, convinto che il suo dovere gli fece commettere un delitto, egli si uccide. Così Procida sconta il Vespro da lui fatto colla morte del figlio.

Come si vede, questa tragedia non solo non ha nulla di comune colla storia, ma ha poco da fare anche colla leggenda, salvo per quanto riguarda l'azione di Procida.

Ecco come Giovanni da Procida espone la preparazione della congiura:

*Oui, c'est avec transport que j'aime la patrie;
Mais d'un amour jaloux. J'ai toute la furie;
Je l'atme et la veux libre, et, pour sa liberté,
eu au jour, bien, amies, parente, j'ai tout quitté.
Long temps j'ai parcouru nos déplorables villes,
Honteux et frémlanant j'ai vis non champs fertiles,
Aux prétours étrangers prolignant leurs trésors,
Se courouner pour eux du fruit de mon efforts.
Quels tourmente j'ai souffert pendant ces longs voyages!
Combien j'ai dévoré de inepris et d'outrages!
Pour qu'un chemin plus libre à mon pas fut ouvert
J'ai porté le cilice, et de cendres couvers,
Tantôt, durant les nuits, dehors sous un portique,
Je réveillats l'antear d'un peuple fanatique;
Tantôt, d'un insensé, dans mes accès fougoux,
J'imitais l'oeil hagard et le aurice affreux;
Et des ressentiments qui remplissent mon Ame
Dans la foule en secret je repondais la flamme,
Par ces déguisements l'lechppals aux souppons; +
Ma haine sans péril distilla ses poisons,
Si quelque citoyens se plaignait d'une injure,
D'un soin officieux j'irritais sa blessure;
Tu connais le pouvoir de nos transports jaloux,
J'allarmamis leur fureur dans le sein des époux;
Partout, dans tous les coeurs, j'ai fait passer ma rage.
Mais c'est peu qu'indignés d'un gunteux onelavage,
Des mécontents obseèurs sient pour nous déclarés;
Et nous comptons des rois parmi nos conjurés.*

E allora Procida racconta i suoi viaggi di Roma, di Costantinopoli e d'Aragona, per volgere contro Carlo d'Angiò il papa, Pietro d'Aragona e il Paleologo. È, insomma, lui il creatore della rivoluzione di Sicilia. Egli ha non soltanto preparata la cospirazione, ma ha anche suscitato, e quasi creato, l'odio dei Siciliani.

Una delle più gravi accuse che furono fatte al Vespro, quando lo si considerava come frutto d'una congiura, si è che esso era l'opera del tradimento. Difatti, nella tragedia di Delavigne Loredano, figlio di Procida, si spaventa all'idea di spegnere i Francesi all'improvviso, e grida:

... Les assassiner sans pitié, sans courage!

E Procida risponde:

*De la pitié pour eux! Quiii! Pour ces inhumains?
Fatigués de nos cris, nous ont-ils jamais plaints?
D'un pouvoir usurpé leur influence abuse.
La force est dans leur mains, triomphons par la ruse.*

*Ce combat comme à nous peut leur être fatal.
Éguals dans les périls, le courage est égal.*

Queste scuse non valgono però la più bella di tutte, cioè che nel Vespro non ci fu congiura, e perciò non ci fu tradimento.

Ci fu lo scoppio d'una sommossa originata da un oltraggio. Se perciò il popolo, solo perchè l'ira del popolo è come un torrente che tutto abbatte sul suo passaggio.

Del resto, Delavigne mette in bocca ai suoi personaggi la scena del Vespro. Egli fa vedere la grande differenza che v'era fra Luigi IX, il giusto re di Francia, ed il suo fratello Carlo d'Angiò. Egli stabilisce che, per avere il diritto di regnare, non basta conquistare, bisogna anche guadagnarsi l'amore dei sudditi; e, quanto all'eccesso di ferocia che si può rimproverare al Vespro, lo si trova spiegato in questi due versi che ragionano dell'ira del popolo:

*Ses Vengeances toujours surpassent ses tourments,
L'homme écrase à plaisir ce qu'il a craint longs-temps.!*

I Francesi d'oggi farebbero bene a non dimenticare la tragedia di Delavigne. Essa ha qualche buon insegnamento che i suoi compatrioti non dovrebbero trascurare.

Nel 1831 comparve la tragedia di Niccolini intitolata *Giovanni da Procida*.

Aveva il suo fondamento storico nella cronaca del guelfo Giovanni Villani, in alcune parole del Boccaccio e del Petrarca, e nelle storie siciliane di Niccolò Speciale; e perciò faceva di Giovanni da Procida l'autore della congiura e del Vespro, in compagnia di Gualtiero (di Caltagirone), Palmiero (abate), Alimo (o Alaimo di Lentini), tutti personaggi citati nella congiura baronale, ma che non ebbero che fare col Vespro.

Il *Giovanni da Procida* del Niccolini fu una delle tante battaglie che i patrioti italiani diedero colla penna. Guerrazzi ha detto: non potendo dare una battaglia, ho scritto un romanzo. Niccolini avrebbe potuto dire altrettanto per la sua tragedia. Essa era una protesta contro la tirannia straniera, contro l'Austria. Fu perciò accolta con entusiasmo in tutta Italia, e Procida divenne uno splendido modello di patriota.

Dal *Procida* del Niccolini, gli Italiani, se ne avessero avuto bisogno, avrebbero appreso il diritto alla congiura per cacciar lo straniero.

Come dramma intimo, la tragedia del Niccolini è molto superiore a quella di Delavigne. L'argomento è questo: durante il pellegrinaggio del Procida per montar la congiura, Imelda, sua figlia, la quale lo crede morto, s'innamora d'un Tancredi, giovane di nobile animo, che essa crede italiano, e che si scopre di poi esser figlio d'Eriberto d'Orleans, tiranno dei Siciliani, e ciò che è più grave, l'autore di tutte le sciagure di Giovanni da Procida. Questi, ritornando dal suo pellegrinaggio, vorrebbero far sposare Imelda a Gualtiero, suo compagno di sciagura, ma essa è già segretamente sposata a Tancredi.

Più tardi si scopre che Tancredi è figlio di Eriberto e della infelice moglie del Procida. Imelda aveva sposato suo fratello! Nella strage del Vespro, Palmiero Abate uccide Tancredi, che solo in morte viene a sapere che ha sposata una sorella.

Giovanni da Procida, in questa tragedia, è lo stesso uomo che nella tragedia di Delavigne. Ritornando in Sicilia per far scoppiare la cospirazione, egli così parla all'amico Gualtiero:

*Sai che in Bisanzio
Cesare io scossi addormentato in trono
E liberal mi fu de' suoi tesori.
Coll'armi sue l'Aragonese ingombra
d'Africa i lidi. Ora mi crede estinto
L'abborrito Francese; e pira che il piede
Ponessi qui, tutta Sicilia io corsi
Ignoto pellegrino; i monti ascesi
Asilo a libertade, e sulle serve
Valli uno sguardo di pietà rivolse
Il possente signor: cercai le selve,
Ne trassi i vili, ed arrossir gli feci...
Poi successe il furore alla vergogna.
Gridai nei lieti campi al buon cultore,*

*Che sotto il peso di crudel tributo
Casca di fame sul fecondo solco
Colla misera prole: - Apri col ferro
Ai Franchi il petto, e più non sia la terra
Pei tiranni feconda, - Entrar mi piacque
In palazzi, in tuguri, ed io tranquillo
Umili e grandi inebriai di sdegno;
In ogni ciglio lacrime crudeli
Io chiamar seppi, e suscitai nei petti
Un amor delle stragi, una feroce
Necessità di sangue. In mille destre
Brillan l'armi ch'io diedi, e lance e spade
E gli archi avvezzi a salutar la morte.*

Chiestogli qual era la trama, Procida risponde che in popolo non congiura, e che ognuno s'intende senza verun accordo.

Gli è come dire che egli ha preparato l'animo del popolo, il quale scoppierà da sé quando si dia il segnale della riscossa.

Chiestogli come sia rimasto ignoto ai tiranni, risponde:

*Abiti e stato
Mutai più volte, e gli delusi. Ascolta:
Stolto io mi finsi... Tu sorridi, amico!...
Bruto, per tor di mezzo un sol tiranno,
Stolto si finse ei pure; io fea lo stesso
Per sterminarne mille. Ancor vestia
Povere lane, in cui pietà si serra
Venerata dal volgo; alfin tra voi,
Uom ritorno e guerrier.*

L'amico fa notare a Procida che, chiamando Casa d'Aragona in Sicilia, non si farà che mutar di tiranno. Procida risponde che re Manfredi voleva far grande ed una la sua patria, l'Italia, e che egli tenta che re Pietro, marito di Costanza, sia l'erede di sì gran disegno. Ricorda ancora che Pietro non viene da un paese i cui sia usanza la tirannia, giacchè in Aragona principi e nobili hanno diritti uguali.

Delavigne aveva già trattato questo punto, ma la sua risposta era stata più bassa, perchè faceva appello alle piccine ambizioni umane, che hanno sempre una gran parte in tutti gli avvenimenti. Procida diceva ai baroni per renderli favorevoli a Pietro d'Aragona:

*par vos mains couronné
Amis, c'est par vos mains aurait gouverné*

Giovanni da Procida, sulla tragedia del Niccolini, spiega allora un concetto che prevalse in Italia. Si direbbe che quando Manin mise fuori il grido: Italia con Casa Savoia, non fece che dare il commento pratico di queste parole che il Niccolini mette in bocca a Procida:

*A un ghibellin non dico
Quanto a grandezza è libertà nemica.
Qui necessario estimo un re possente
Sia di quel re scettro la spada, e l'elmo
La sua corona. Le divise voglie
A concordia riduca; a Italia sani
Le servili ferite, e la ricrei
E più non sia, cui fu provincia il mondo,
Provincia a tutti, e di straniera genti
Preda e ludibrio.*

Questi versi, evidentemente, furono scritti dal Niccolini per uso e consumo della causa italiana. Nessuno ha mai sospettato il Procida capace dei vasti pensieri d'un Dante e d'un Macchiavelli.

La ferocia del Vespro è poi spiegata dal Niccolini in queste parole d'Imelda:

*Dun volgo oppresso
Sai che l'ira è crudel: quando si frange
Giogo straniero, non vi son delitti.*

Quanti dei giovani che perirono nelle molte congiure italiane saranno morti con questa atroce sentenza scolpita nel cuore!

Ammirandi sono, nella tragedia del Niccolini, i cori dei poeti siciliani, e il coro delle donzelle, che preludiano al Vespro. I poeti negherebbero fecondità alla terra bagnata dal sudore degli schiavi; vorrebbero che un velo di nubi si stendesse sull'Italia perchè non vi fosse tanto sorriso di cielo sul vile dolore; augurano che, come l'Etna talvolta prepara torrenti di lava devastatori, pur mandando al cielo innocue fiamme, il silenzio degli oppressi addormenti il sospetto nel cuore degli oppressori. Le Siciliane vergini non s'adornano più la fronte coi fiori che nascono sopra una terra calpestata dai Francesi, e cantano:

*Delle viole adorno
Il nero crin sarà
Che spunteranno il giorno
Di sangue e libertà.*

Gli Italiani perdoneranno volentieri al Niccolini l'inesattezza storica della sua tragedia, in grazia del patriottico fine con cui l'ha scritta.

Nella storia del teatro non terrà certamente un gran posto un *Giovanni da Procida*, preteso dramma in cinque atti che Cesare Balbo scrisse nel 1836, e che fu per la prima volta pubblicato nel 1857. È una produzione senza intreccio, senza fibra, senza vita: una negazione del dramma. Cesare Balbo, del resto, si raccomanda troppo all'opinione pubblica ed ai posteri per le sue opere politiche e storiche e per la sua vita intemerata da non aver bisogno che gli venga gloria da un meschino tentativo nel campo dell'arte drammatica.

Ma Cesare Balbo non era per nulla uno storico coscienzioso. Quantunque non fosse ancora provato che il Vespro non era opera del Procida, il Balbo mise in Procida in una luce che però lo approssima alla storia. Procida, ordita a Roma, a Costantinopoli e in Aragona la sua congiura, ritorna in Sicilia sotto le vesti del romito, e s'abocca con parecchi baroni. Egli vede le ingiustizie, e cerca di trattenerne il popolo siciliano. Facendolo sperare nel prossimo arrivo della spedizione aragonese. Ma l'oltracotanza francese viene spinta all'estremo; un oltraggio fatto alla figlia di Ruggero Mastrangelo induce il popolo di Palermo alla strage dei Francesi, senza attendere l'aiuto d'Aragona. Il Vespro non è provocato da Procida, ma è solo uno scoppio d'ira popolana.

V'è soltanto una importante inesattezza storica. Nel dramma di Cesare Balbo, il Vespro si fa al grido di: Viva Procida! Aragona e libertà! Orbene, Procida al Vespro non c'era.

Il popolo di Palermo gridò: Libertà! Ma non: Via Aragona! Perchè nella notte del Vespro stabili di reggersi a Repubblica.

A terminare questa rassegna, giova accennare ad una lirica di Leonardo Vigo, poeta siciliano assai stimato nella sua isola, che scrisse in tempi calamitosi e tirannici, quando la Sicilia preludeva alla libertà ed all'unità d'Italia (2).

Il Vigo scrisse un inno al Procida, come protesta alla demolizione d'Amari. Egli però stimava assai lo storico, per cui dice, nella sua invocazione, al Procida:

*Eterna un'ora
Di luce e sangue adersero il tuo nome
I suoli ammirati, ma un gentile
Cui ferve il cuore dai tuoi giovani anni,
Tentò scollarla dalle basi.*

Il Vigo vuol far credere che l'Amari abbia scritto la storia del Vespro animato da sensi repubblicani, e perciò ispirato dall'idea di insegnare al popolo a far da sé, senza aspettare liberatori. E dice, cantando del Vespro:

*Tu artefice, tu mente
N'eri primo, o Giovanni, e se sol uno
Nato Sicano, e di animosi spirti,
Costrinse a santa preconcepta l'idea
La parola dei fatti, ei l'inschiavito
Popolo, che in altrui facil confida,
Perplesso e inerme, invigorir tentava
Con magnanimo errore, a tutta speme
Porre in sé stesso, e a non curar d'etrano
Ausilio, che alle sue forze sovvenga.*

L'Amari era repubblicano, ora, senatore del Regno, non lo è più. L'ausilio alla Sicilia non venne che dai fratelli d'Italia, e la Sicilia è libera non venne che dai fratelli d'Italia, e la Sicilia è libera, mancando il movente per cui avrebbe scritto la sua storia, l'Amari, nella edizione del 1876 del suo libro, che è la migliore, avrebbe rinunciato a menomare l'importanza del Procida. Ma l'Amari continua tuttora, e con ragione, a non vedere nel Vespro che una sommossa di popolo, ed in Giovanni da Procida l'autore di una congiura baronale, un uomo che chiamò in Italia una dinastia straniera per sostituirla all'Angiò.

Del resto, il Vigo stesso ammette che al Vespro di Palermo Procida non c'era, e che la strage fu fatta mentre Aragona preparava. Così, difatti, egli narra il Vespro:

*Ancor non era
L'armamento arredato, allor fervea
D'indefesse. Tortosa, opre fabbrili,
Annitriano i cavalli, e di remigi,
né le navi di gaggie avean corona,
Quando consurse inopinatamente
A battaglia a Palermo, e in men due lune
Sicilia tutta; e sfece i Franchi, e i nati
Dà Franchi, e le Sicane à Franchi incinte.
E il provenzal colubro, ond'era avvinta
Di ferrae spire l'isola del sole,
Detroncato dal popolo, disparve,
Provvidenza di casi! Il fiero evento
Udì Procida, e al Dio benedicendo,
Che Faraon sommerse, affrettò l'ala
Del pugnace navilio.*

Merito di Procida fu dunque solo, nella mente del poeta, l'aver disposta Casa d'Aragona ad occupar la Sicilia, e aver fatto venir in tempo le navi aragonesi per liberar Messina dall'assedio che le pose re Carlo.

Il Procida non finì quel fiero uomo che vuolsi sia stato al tempo della rivolta. Parecchi anni dopo, quando Giacomo d'Aragona salito al trono aragonese sia apprestava a combattere il fratello Federico re di Sicilia per rendere l'isola al Papa ed a Carlo I d'Angiò, il Procida, disertando la causa del monarca siculo-aragonese, insieme a Ruggero Loria, prestò omaggio di fedeltà agli Angioini; si fece ribenedire dal Papa, e morì in Roma, verso il 1290,

Al poeta siciliano non piacque l'abbandono della causa di Aragona, né l'umiliazione fatta dal Procida dinnanzi al Papa, e rimpiange che non sia morto in tempo.

*Perchè opportuna non sorvenne morte
A salvarti a te stessa! All'uomo è spesso
Di ciel gastigo incanutir la vita;
E a te fu supplizio; a te dai spettri
Dall'anatema ossesso, al Teatro inchino,
Ma redentor di popoli sublime.*

Il Vigo ebbe certo il preconcepto d'una gran figura, e gli spiace di vederla sfatata e offuscata dall'Amari; ma questi può dire con un altro poeta che, se a proposito del Procida raccontò non bella storia,

Quella ch'è storia non cambia mai.
